Vivere il morire nel buddhismo

Maria Angela Falà

Per il buddhismo occorre proteggere la vita in tutte le sue forme, quindi mettere fine volontariamente alla propria vita è considerata un'azione negativa. Tuttavia, anche il Dalai Lama dichiarò accettabile l'eutanasia per «coloro che sono in coma senza possibilità di recupero».

Il momento fondamentale nella vita di un buddhista è il momento della morte piuttosto che quello della nascita. Se da un lato quest'ultimo è positivo perché permette di avere la possibilità della liberazione in questa vita, dall'altro è segno che non la si è ancora raggiunta. Il cammino percorso nella vita trova il suo compimento quindi nell'atto finale del morire, che presuppone generalmente il ripresentarsi di un'esistenza successiva fortemente condizionata al momento del trapasso. Per questo il testamento biologico riveste una fondamentale importanza per un praticante in quanto può responsabilmente influenzare questo momento fondamentale della vita, sia accettando l'accanimento terapeutico sia stabilendo altrimenti.

La prima regola seguita da un buddhista afferma chiaramente non solo l'obbligo di non uccidere, ma anche di proteggere la vita in tutte le sue forme e di conseguenza decidere di chiudere la propria vita con un atto volontario è un'azione negativa, anche se ci si trova in condizioni di estrema sofferenza e difficoltà fisica e/o psichica, come accade nei vari casi di eutanasia e/o morte assistita. Ma situazioni e casi non sono sempre così determinati e univoci. La cosa più ragionevole, in chiaro stile buddhista non dogmatico, è di valutare caso per caso, dato che siamo tutti casi singoli.

Il Dalai Lama, già in un articolo del 1996 su *World Tibet Network News*, dichiarò accettabile l'eutanasia per «coloro che sono in coma senza possibilità di recupero». A una domanda su quale fosse il suo punto di vista sull'eutanasia, disse che i buddhisti considerano che ogni vita sia preziosa – tanto più quella umana – aggiungendo: «Credo che sarebbe meglio evitarla. Ma, nello stesso tempo, penso... che la via buddhista sia di valutare coscienziosamente il bene e il male, ovvero tutti i pro e i contro». Citò il caso di una persona in coma senza possibilità di recupero e quello di una donna la cui gravidanza era rischiosa, casi in cui il danno causato dal mancato intervento sarebbe potuto essere più grande. «Questi sono, credo, dal punto di vista buddhista, casi estremi», disse. «Quindi è meglio valutare caso per caso».

Il Buddha, in due situazioni riportate nei testi (il *Vakkali Sutta* e il *Channa Sutta*, entrambi nella raccolta *Samyutta Nikaya*) mostrò comprensione di fronte al suicidio/eutanasia compiuto da due monaci in gravissime condizioni di salute, il cui livello di realizzazione spirituale era molto alto e non compromesso da emozioni che potessero influenzare la loro mente, ormai stabile nello stato di liberazione.

Se, come abbiamo detto, il modo in cui finisce la vita ha un profondo impatto sul modo in cui comincerà la vita successiva, lo stato mentale di una persona al momento della morte è cruciale: il pensiero del morente dovrebbe, idealmente, essere generoso e illuminato, esente da rabbia, odio o paura. Il Buddha non condanna la morte volontaria dei due monaci Channa e Vakkali e ciò fa pensare che il suicidio (e quindi l'eutanasia) sia possibile senza ricadute karmiche indesiderabili da chi ha raggiunto un elevatissimo grado di risveglio.

Non sempre però è il caso, sta ad ognuno considerare onestamente il proprio stato.

MARIA ANGELA FALÀ
Fondazione Maitreya.